

## Il comitato di redazione del Giornale Radio cambia volto: un risultato importante

«L'antica sta cambiando al Giornale Radio per la prima volta le elezioni del comitato di redazione hanno visto emergere una lista nata sulla base di un documento antifascista — nel quale, tra l'altro, si conteneva il programma in occasione degli scioperi — ed hanno aderito le forze che si battono per la riforma della Rai, e cioè laici, cattolici democratici, socialisti e un comunista l'unico fra tanti giornalisti dei partiti della maggioranza governativa.

Se è in pratica isolata, in questo modo, la palude composta da fascisti e democristiani di destra, che sinora hanno condizionato ogni elezione e la stessa del comitato di redazione, il quale risulterà scioltosi di funzioni di potere di contraltare nei confronti del direttore di testata, e sarà sprovisto di una vera carica rappresentativa, per il cooptare degli esponenti tra esponenti sindacali e di ricerca aziendale, il risultato è tanto più importante, in quanto il nuovo comitato eletto si è presentato con un chiaro impegno politico, aderendo alla Federazione nazionale della Stampa per il rinnovamento così decretato, e all'Associazione Stampa romana. In particolare, poi, il comitato si è impegnato a garantire la riuscita degli scioperi con tutti i mezzi a disposizione, compreso il picchettaggio; è stato evidente il riferimento all'ultimo sciopero, indetto dalla FNSI (Associazione Stampa romana non vi aderì) in occasione della vertenza nazionale per la continuazione e le pensioni del 23 gennaio scorso, vanificato dal compromesso di pochi fascisti.

Inoltre, il comitato di redazione è impegnato ad abolire l'esercizio della delega nelle assemblee redazionali. Soprattutto, le decisioni della cosiddetta minoranza attiva, che risulta maggioranza nelle assemblee, sono state puntualmente annientate dalle maggioranze di dieci democristiani, i quali all'ultimo minuto sommergevano la presidenza della riunione con una maggioranza di deleghe di quegli appartenenti alla famosa palude, mai presenti alle discussioni e sempre pronti a farsi gestire dai consolidati poteri aziendali, ormai orfani del dimissionario Bernabei, ma sempre inclini al tradizionale paternalismo, alle promesse di carriera, al clientelismo.

Il terzo punto estremamente qualificante sul quale poggia l'assetto del nuovo comitato di redazione consiste nella tutela delle minoranze, realizzata grazie all'introduzione, nelle prossime elezioni, del sistema del voto limitato. Fino ad ora, infatti, anche se le forze di sinistra ottenevano 40 voti contro 80, in pratica non avevano la possibilità di vedere alcun rappresentante nel comitato di redazione, eletto con il metodo maggioritario.

Un risultato importante, dunque, che introduce alla Rai quei diritti ormai riconosciuti da ogni sindacato ed ogni associazione e costituisce un grosso colpo al verticismo reazionario della Associazione Stampa romana il cui segretario, Guglielmo Morelli, è attualmente impegnato proprio al Giornale Radio. Sui nomi dei cinque eletti sono confluiti gran parte dei voti, segno di una stanchezza della base verso metodi ormai superati e della improvvisa preoccupazione di non trovarsi su posizioni arretrate, ora che la riforma della Rai sembra infine giungere al momento dell'attuazione. Un risultato possibile anche grazie all'impegno personale di Antonio De Martino — figlio del segretario del Partito socialista — di Vittorio Roidi e Antonio Leone (i conduttori della trasmissione Speciale GR), di Alberto Giordano e di Pasquale Nouno, impegnati nella redazione quotidiana dei testi del Giornale Radio.

## Ancora due ritratti

Per sei settimane, dal 16 gennaio, l'arco Simongini col suo intelligente e felice programma *Comenase un'opera d'arte* ci ha introdotti nello studio e nell'intimo del lavoro di alcuni artisti italiani: Giacomo Manzù, Giorgio De Chirico, Pietro Annigoni, Agostino Fabiani, Marino Marini e Renato Guttuso che giovedì scorso ha chiuso la serie (lo stesso giorno, alla galleria Tornelli di Roma s'è aperta la mostra del suo importante quadro *La rucchia* esposto con gli studi sul grande mercato di Palermo).

Ora la serie ha un seguito, e ci auguriamo che questo significhi l'ingresso delle telecamere anche negli studi degli artisti più giovani, per stabilire un primo contatto del grande pubblico della televisione con la ricca area di ricerche, di esperienze, di tecniche e di modi del fare arte che oggi caratterizza vitalmente la situazione artistica italiana.

Vedremo dunque al lavoro prima Renzo Vespiagnani che fa il ritratto, nel giardino di casa a Bracciano, alla figliuola Marta, e poi Franco Gentilini (la settimana prossima) che dipinge uno dei suoi quadri più favolistici e di apprezzata primitivismo. Da due anni a

questa parte, il maggior impegno di Vespiagnani è costituito da un fitto gruppo di quadri che formano un ciclo dedicato a uomini e fatti tra le due grandi guerre mondiali, un ciclo intessuto di memoria e presente, e anche di autobiografia, che si preannuncia come una ostinata panoramica sulla vita italiana. Dalle poche pitture del ciclo che finora hanno circolato si direbbe che lo sguardo di Vespiagnani sia stato molto freddo e analitico fino a una specie di pietrificata d'una visione che è assai meno minuziosa e fantasmagorica e dove il pittore guarda all'ambiguità tra le statue dei miti italiani e gli uomini veri.

In questo maggiore impegno pittorico cadono molti ritratti dei figli e della moglie. Ritratti sereni, felici, assai fedeli, di esecuzione gioiosa, tra realistica e naturalistica come se l'occhio, appazato della bellezza del corpo e dei sentimenti, andasse oltre problemi culturali e di forme e di tecniche che pure oggi travagliano un po' tutti gli artisti.

Il ritratto di Marta alla luce del sole è eseguito con pastello, martha, cito, carboncino secondo una tecnica che Vespiagnani ha perfezionato almeno dal '61. Questa tecnica è una sfida dell'occhio e del-

la mano alla bellezza della fanciulla nella luce. Qui Vespiagnani è singolarmente vicino a certi momenti lirici e a certe opere amorose della giovinezza di un Manzù, del Manzù del ritratto di Mileto. Ma se con Manzù, Simongini aveva fatto «parlare» il lavoro e Mileto, con Vespiagnani che è sottile e immaginoso conversatore, stabilisce un dialogo rivelatore. E va ancora una volta sottolineato che questo modo sobrio, giornalistico, rispettoso delle cose e delle diversità, usato da Simongini, è un modo giusto di avvicinarsi e di farci avvicinare al lavoro degli artisti. Posto in termini di lavoro, il discorso televisivo sull'arte moderna si fa concreto e credibile. Critico e regista televisivo, Simongini tiene una sua distanza dai personaggi e questo giova alla verità. La conferma viene dal filmato su Gentilini, pittore che vuol apparire un primitivo ma è tutto costruito di mediazioni culturali e pittoriche, anche come personaggio, all'opposto di Vespiagnani. Con lo stile un po' freddo e sornione del cronista, Simongini ci ha dato a sua volta alcuni bei ritratti.

Dario Micacchi

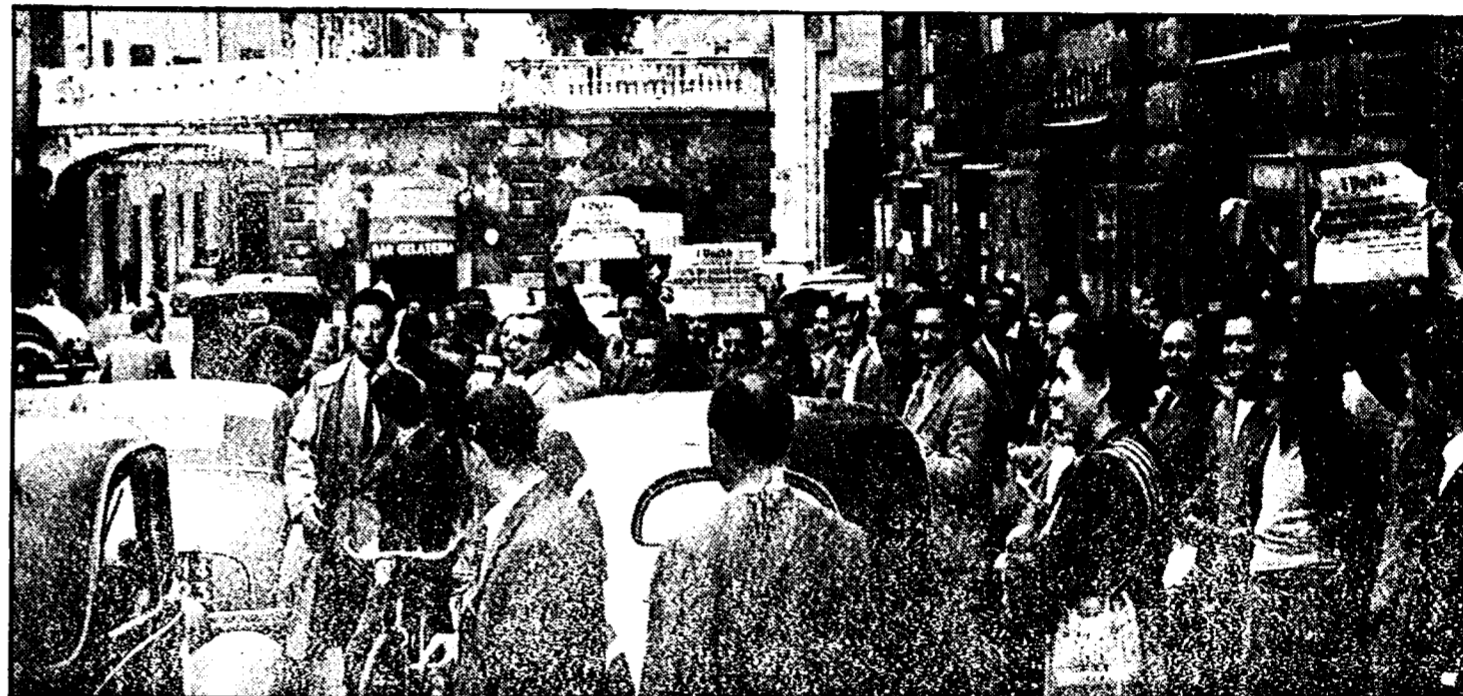
NELLA FOTO: Renzo Vespiagnani.



# settimana radio tv

l'Unità

sabato 22 - venerdì 28 febbraio



NELLA FOTO: esultanza di compagni e democratici dinanzi alla vecchia sede romana dell'Unità in via Quattro Novembre per la sconfitta della DC e dei suoi alleati nelle elezioni del 7 giugno 1953 che videro fallire il tentativo autoritario portato avanti con la famigerata legge-truffa.

Le rievocazioni di « Appena ieri »

## Grandi eventi fatti invecchiare

Qualunquismo, articolo sette, legge truffa... Troppo comodo tentar di cavarsela con un come passa il tempo. In realtà è appena ieri, come appunto si intitola, con un'ombra di polemica, il ciclo di trasmissioni settimanali che da martedì scorso va riproponendo in televisione tutt'una serie di interessanti ricostruzioni (ancora poche settimane e limitate al decennio '45-'56) in bilico tra cronaca documentaria e analisi storico politica di momenti decisivi del nostro dopoguerra e che ancora oggi influenzano profondamente, per un verso o per un altro, la vita politica italiana.

Ma il fatto è che su questo ieri troppo tempo è stato passato un colpo di spugna, soprattutto in TV. Le parole, come le notizie, si consumano in fretta; e sempre più in fretta vogliono farcele digerire. Così spesso finisce — soprattutto per le nuove e nuovissime generazioni — che dietro una sigla, una frase fatta, un richiamo apparentemente usuale e scontato, non resti più che il balenar confuso e inesatto (o, peggio, fuorviante) di elementi di colore, di concetti disarticolati e mai storizzati, di astratti e inutili cliché.

E' nella logica dei meccanismi di controllo dei cosiddetti mass-media, è una delle tecniche usuali di manipolazione dell'informazione. Facciamo un esempio. A distorcere e strumentalizzare la proposta politica comunista del « compromesso storico » può ben contribuire il silenzio o la sistematica deformazione sulle reali motivazioni strategiche della scelta decisiva compiuta dal PCI alla Costituente per una corretta e realistica regolamentazione dei rapporti tra società civile e chiesa cattolica.

Ecco allora che un onesto riesame della vicenda appunto dell'articolo sette della Costituzione (per molti anni si tratta di una vera e propria « scoperta » può risolversi non già e non soltanto nella riesumazione di una pagina apparentemente ingiallita della vicenda politica italiana ma anche e soprat-

tutto in un contributo di rilievo alla individuazione delle radici e all'approfondimento dei termini reali di uno degli elementi fondamentali del dibattito d'oggi.

Questo preciso legame tra recente passato e attualità è d'altra parte una delle caratteristiche e delle costanti della serie *Appena ieri* di cui sono curatori Alberto La Volpe e Mario Francini. Come infatti rievocare (e soprattutto poi discutere in studio) il movimento dell'Uomo qualunque e l'avvicinarsi di Guglielmo Giannini ha in certo modo consentito di capire chi è stato il nonno della « maggioranza silenziosa »; così martedì prossimo il riesame della travagliata vicenda del Partito d'azione dovrebbe poter for-

per altro verso, richiedere grossi sforzi persino solo sul piano tecnico. Alberto La Volpe ad esempio racconta come la ricerca ed il reperimento di materiale documentario filmato relativo in particolare agli anni Cinquanta, siano stati estremamente difficili perché negli archivi ufficiali italiani non c'è nulla, o almeno così vien detto. « La carenza — osserva La Volpe — riflette una particolare situazione politica e conferma anch'essa la necessità di cominciare ad affrontare i nodi di questi ultimi trent'anni: lo scontro frontale, un'atmosfera arroventata, la caccia alle streghe, l'impossibilità di mettere in piedi una pur minima struttura di controinformazione ».

Ma quel che chiaramente pone i pro-

dotini, Arfé, Gabriele De Rosa, molti altri ancora.

Intendiamo, *Appena ieri* non è — e forse neppure può essere, considerato il perdurante clima della Rai-TV — una trasmissione rivoluzionaria. Ma pensiamo che la rievocazione storica non era mai stata spinta sui teleschermi oltre la Resistenza (e anche qui, spesso con pericolose deformazioni), c'è da dire che qualche limido passo in avanti è stato imposto. Il punto però sta proprio nella perdurante necessità di dover registrare o segnalare come una novità apprezzabile — fatto ovviamente salvo in altra sede il giudizio critico di merito — quel che invece dovrebbe essere pane quotidiano di una televisione davvero al servizio dell'utente.

Anche per questa strada, così, *Appena ieri* può al limite diventare per taluno l'alibi, il belletto impegnato e insieme una sorta di ghetto di lusso (svoltato almeno sul programma nazionale e una volta tanto non in contrapposizione ad un film) in cui relegare la prioritaria funzione di conoscenza e di dialettica dello strumento televisivo. Il discorso ci porterebbe troppo lontano, ma vuole arrivare a questo: che, certo, farà un bell'effetto sentir parlare tra qualche settimana, anche dai teleschermi e presente Mario Scelba, di legge truffa (anche se la pudibonda ipocrisia de vuole che nel titolo di trasmissione si riferisca a « La legge maggioritaria »). Ma che l'effetto sarà ancor più salutare, ed il beneficio più largo, quando una nuova ed augurabile serie di *Appena ieri* si accostasse anche agli anni più recenti che ci siamo lasciati alle spalle; e consentisse di rivivere — o di conoscere per la prima volta — altre pagine della nostra vita consumate troppo in fretta e che subito s'è tentato di far passare nel dimenticatoio: che so? dal luglio '60 al Valoni, dal nodo mafia-DC al Sifar, alla frana di Agrigento. Troppo? O troppo scottante?

Giorgio Frasca Polara

La trasmissione di Alberto La Volpe e Mario Francini va proponendo una serie di interessanti ricostruzioni tra cronaca documentaria e analisi storico-politica - Momenti decisivi del nostro dopoguerra che ancora influenzano la vita italiana

nire stimolanti lumi sulle composite motivazioni e sugli ancor più articolati sbocchi del movimento dopo la sua dissoluzione; e lo stesso processo dovrebbe avvenire con la battaglia sul Fatto Atlantico, sull'articolo sette, sulla lotta per la terra e la riforma agraria, sulla legge truffa, sui riflessi italiani del '56 (XX Congresso, Ungheria, ecc.), che rappresenteranno i temi delle successive trasmissioni.

Si ha più di un motivo per dubitare che questa pur necessaria rimeditazione su alcuni momenti dell'*Appena ieri* possa svilupparsi alla TV in modo programmatico indolore. Una semplice e gettativa dei fatti (non parliamo dell'approfondimento dell'analisi) può già rappresentare un trauma e,

## filatelia

Un demagogico attacco alla filatelia — Nella occasione dell'inaugurazione ufficiale del XXIX Convegno filatelico nazionale svoltosi a Roma l'8 e il 9 febbraio, l'ingegner Carmine Perroni, presidente della Federazione dei commercianti filatelici, aveva fatto notare che l'imposizione dell'IVA nella misura del 20% sui francobolli per collezione era eccessiva. A conforto delle proprie affermazioni, l'ingegner Perroni aveva citato l'esempio di altri paesi europei nei quali sui francobolli per collezione l'imposizione fiscale è assai meno forte.

In una recente nota, il commentatore filatelico de *Il Messaggero* di Roma scopre che, ad eccezione delle serie della Repubblica e delle novità dei vari paesi, « il resto è di largo consumo soltanto per una comunità di milionari o di miliardari ». Al fine di avvalorare questa tesi molto discutibile, il commentatore citato scrive: « Proprio in quelle sere del convegno, in una ovattata sala d'albergo, si svolgeva un'asta di francobolli e non era nemmeno una delle più importanti, ma i francobolli degli Antichi Stati (Lombardo-Veneto, Modena, Toscana, Sicilia) andavano via a suon di milioni. Generi di largo consumo come il pane o la pasta o i libri. Cose che voi e io, se appena vogliamo, possiamo comprare al negozio dell'angolo ». (*Il Messaggero*, 18 febbraio 1975).

Non saprei dire se nella nota, della quale ho citato i passi più significativi, prevale la disinformazione o la preconcetta demagogia. Basta infatti scorrere un qualsiasi catalogo di francobolli di tutto il mondo per scoprire che un buon 90 per cento dei francobolli emessi nel mondo — mi riferisco soprattutto ad esemplari usati — ha prezzi accessibili anche a chi ha possibilità economiche modeste. Nella situazione attuale, l'aumento dei prezzi ha falciato i redditi più bassi, ridu-

cento la quota di reddito che può essere dedicata agli svaghi, ma ciò non muta la sostanza del ragionamento, poiché la stragrande maggioranza dei francobolli ha prezzi paragonabili a quelli di un biglietto del cinematografo o dello stadio.

Per quel che riguarda l'asta che il commentatore descrive come una sfilata di francobolli per milionari (o miliardari), debbo dire che i fatti stanno in modo diverso. Qualche pezzo è senza dubbio andato via a suon di milioni, ma per portar via la maggior parte degli oltre millesettecento lotti (anche di francobolli degli Antichi Stati italiani) battuti in sala il fruscio delle banconote da diecimila bastava e avanzava. Ho sottomano gli appunti presi nel corso della sessione d'asta di sabato 8 febbraio, e fin dalle prime battute, noto prezzi di aggiudicazione di 12 mila, 19 mila, 26 mila, 35 mila, 13 mila, 25 mila lire. Certo il prezzo di quindici milioni di lire pagato per un blocco, nuovo, di otto esemplari del francobollo da 5 centesimi della I emissione del Lombardo-Veneto colpisce l'immaginazione (in me suscita l'indignazione), ma un osservatore attento non può limitarsi a guardare l'albero, perdendo di vista la foresta.

Non è giusto tassare nella stessa misura la catena della comunione e lo smeraldo da 100 milioni di lire solo perché entrambi sono oggetti che si comprano dai gioiellieri. Lo stesso discorso vale anche per i francobolli per collezione, poiché non si può pretendere di tassare nella stessa proporzione il pezzo che costa oltre un milione di lire e il pezzo che costa 20-30 mila lire. In concreto, si può proporre che fino a un certo prezzo unitario, i francobolli per collezione debbano essere tassati per l'8-10 per cento, mentre l'aliquota del 30 per cento può essere mantenuta per i pezzi di prezzo

elevato (ad esempio, dal mezzo milione in su).

La proposta di mantenere l'aliquota del 30 per cento su tutti i francobolli per collezione è puramente demagogica e si risolve in un danno per i piccoli e medi collezionisti. Infatti il giro di affari alimentato dai francobolli di modesto valore è, nel complesso, assai maggiore di quello alimentato dai francobolli di prezzo elevato. Tassando tutti i francobolli per collezione nella stessa misura, si finisce con il prelevare più danaro dalle tasche di migliaia di piccoli e medi collezionisti, di quanto se ne preleva dalle tasche dei filatelisti che possono permettersi di acquistare francobolli che hanno prezzi equivalenti a ciò che un lavoratore guadagna in un mese, in un anno, se non addirittura in tutta la vita. L'imposizione fiscale deve dunque essere differenziata, se si vuole che sia equa e tenga conto del fatto che la filatelia è un impiego del tempo libero con caratteristiche di massa, diffusa ben al di là della ristretta cerchia di coloro che si contendono il primato nelle grandi esposizioni a colpi di collezioni il valore commerciale delle quali si misura in miliardi di lire. A ciascuno il suo, e non si pensi di essere dalla parte dei lavoratori proponendo di tassare nella stessa misura un francobollo da 15 centesimi della I emissione del Lombardo-Veneto, usato, e un esemplare del francobollo da 3 lire emesso dal Governo Provisorio di Toscana, per il solo fatto che entrambi sono francobolli emessi dagli Antichi Stati italiani. Il primo, direbbe il nostro Forabracchio, è accessibile a metalmeccanici e braccianti, il secondo è roba riservata a lor signori. Giustizia vorrebbe che fossero tassati in misura diversa.

Giorgio Biamino